

Domenica, eucaristia, parrocchia

«Perché la parola e l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramandino lungo la storia, è assolutamente indispensabile che vi siano *tempi e spazi* precisi nella nostra vita dedicati all'*incontro con il Signore*»¹: così i vescovi italiani nel loro recente documento pastorale per il primo decennio del duemila. Si può cogliere da questa esplicita sollecitazione, rivolta alle comunità dei credenti, l'opportunità di ricercarne i fondamenti teologici, in funzione di una più intensa opera di evangelizzazione.

1. Il tempo dell'incontro: la domenica

La singolarità di questo giorno per l'incontro con Cristo e tra i credenti è ampiamente confermato dalla prassi, che trova fondamento fin dai tempi apostolici²: «Ci sembra pertanto fondamentale», continuano i vescovi italiani negli stessi orientamenti, «ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della *domenica*, giorno fatto dal Signore, Pasqua settimanale, con al centro la celebrazione dell'eucaristia»³.

¹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato per il primo decennio del Duemila* [= CVMC], n. 47.

² La letteratura, al riguardo, è assai abbondante. Ci si limita a citare la sempre valida silloge: AA.VV., *Il giorno del Signore* (Ricerche teologiche), Cittadella, Assisi 1988.

³ CVMC 47.



Ancora oggi la pratica domenicale si riduce purtroppo al 'dovere'. In questa prospettiva si pone l'eccessivo numero delle celebrazioni e una non corretta interpretazione del riposo festivo.

La comunità cristiana ha ancora bisogno di essere evangelizzata in merito, perché non sempre le motivazioni che spingono i fedeli a riunirsi in assemblea sono esattamente confacenti con questa prospettiva. Nel corso della storia, infatti, soprattutto con l'affermarsi del precetto festivo, sono affiorate **due conseguenze fondamentali**.

La prima è stata quella di vivere la domenica, e particolarmente l'eucaristia, come *dovere* da assolvere, e quindi come pratica esteriore da espletare. È la convinzione che motiva la frequenza alla chiesa di gran parte dei credenti, restringendo la loro presenza in un tempo limitato, troppo ancorato a misurazioni cronometriche.

Inoltre la scelta pastorale di moltiplicare le messe fino ad abbracciare il sabato sera, allo scopo di favorire al massimo la comodità di partecipazione, è andata senza dubbio a scapito della qualità. Pertanto molti abituali frequentanti – e soprattutto coloro che sono chiamati a presiedere la celebrazione – non pongono quell'impegno che sarebbe indispensabile per *far crescere* i fedeli, mediante «l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita in loro»⁴.

È sotto gli occhi di tutti come molte celebrazioni non hanno affatto quella connotazione intensiva, tipica di un'esperienza simbolica convinta. Tutto rimane alla superficie. Si è ancora ben lontani dal «giorno della festa», descritto in un altro documento CEI, connotato dalla concorrenza di due fattori: l'evento importante da vivere e il bisogno di ritrovarsi per celebrarlo gioiosamente insieme.

In questa prospettiva va recuperato anche il riposo, che fin dalla legislazione costantiniana (3 marzo 321) è posto in relazione appunto con l'eucaristia. Questo affermano i vescovi italiani:

La domenica trae origine dalla risurrezione, evento tanto decisivo da meritare d'essere commemorato e celebrato ogni

⁴ CVMC 48.

settimana. Per sua natura, e per espressa volontà di Cristo, tale evento non può che essere vissuto comunitariamente. Astenersi dal lavoro e dalla fatica, deporre la tristezza delle cure quotidiane, oltre che costituire la condizione indispensabile per partecipare alla festa comune, diventa affermazione del trionfo della vita, del primato della gioia. Le persone che ci vivono accanto avranno il loro vero volto, dopo che le avremo incontrate ‘alla festa’ e avremo imparato a guardarle come fratelli e sorelle e ‘compagni’: termine eucaristico come pochi anche quest’ultimo, perché l’eucaristia è precisamente condivisione dello stesso pane. L’occhio rinnovato del cristiano vedrà tutto sotto una nuova luce, la luce del Risorto: la contemplazione libera dalla schiavitù delle cose, l’amore si sostituisce al calcolo, il dono all’interesse⁵.

A livello di scelta pastorale, per favorire al massimo questa *tendenza*, è necessario arrivare gradualmente alla *unicità* di comunione, e quindi all’essenzialità numerica delle celebrazioni, giustificata non tanto dalla penuria di clero, ma dalla necessità di radunare il più possibile il corpo ecclesiale. In altri termini, è indispensabile educare, gradualmente, ma risolutamente, i fedeli a sentire la domenica come sacramento di Cristo vivente nella chiesa, proprio attraverso *i segni caratteristici del radunarsi attorno a lui*: la gioia e l’amabilità, che si fanno apertura e disponibilità nei confronti degli altri.

La seconda eredità storica, che ha sconvolto e manipolato la ‘verità’ del giorno domenicale, è stata quella di renderla un concentrato di tante *preoccupazioni pastorali* che hanno oscurato, se non addirittura sepolto, la sua motivazione più autentica: quella cristologica. «Pare, talvolta, che l’evento sacramentale», lamentano i vescovi italiani, «non venga colto. Di qui l’urgenza di esplicitare la rilevanza della liturgia quale *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l’orientamento verso l’edificazione del Regno. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini»⁶.

La domenica è stata sovraccaricata di problematiche pastorali che rischiano di soffocarne la carica simbolico-sacramentale – essere prima di tutto celebrazione del mistero di Cristo.

⁵ CEI, *Il giorno del Signore* (15 luglio 1984) [= *GdS*], nn. 15.17, in *ECEI* III/1948.1950.

⁶ *CVMC* 49.

In altre parole, l'andare a messa per incontrarsi con Cristo e con i fratelli, e vivere quindi un'esperienza di pura gratuità, sembra non caratterizzare appieno le attuali assemblee liturgiche. D'altra parte, l'aver sostituito l'originalità della domenica con feste devozionali di ogni tipo ha ancor più contribuito a spostarne il baricentro. L'abbandono della Parola ne è stata la prova più eloquente. Ora il Lezionario ha riportato in auge il discepolato, che si sostanzia anzitutto dell'*ascolto* di Cristo, per testimoniarlo.

Fedeltà alla Parola del Maestro, nel cammino del discepolato.

Inoltre, se questo strumento pedagogico (il Lezionario, appunto) è rapportato al cammino ecclesiale, percorso nell'anno liturgico, ancor più si comprende come quest'ultimo contribuisca in maniera sublime a quella 'crescita' alla quale i vescovi chiamano i credenti in questo tempo. Infatti, «l'anno liturgico costituisce l'itinerario ideale per ogni comunità che voglia crescere nella fede, e offre un punto di sostegno e di comunione ai diversi itinerari di catechesi e di celebrazione sacramentale»⁷.

Non solo. Questa fedeltà alla Parola, che rende tutti egualmente discepoli, ricorda ai credenti che sono dei rigenerati non da seme corruttibile, ma immortale (cfr. *1 Pt* 1,23). Il «seme corruttibile» può essere identificato anche nelle tante preoccupazioni della chiesa, nel suo cammino nel mondo e nelle difficoltà della sua testimonianza storica. Ma tutto ciò trova soluzione e sviluppo solo se la comunità cristiana nasce appunto dalla Parola e, mediante la Parola, vive e si espande. Pertanto, come raccomandano ancora i vescovi

va attentamente meditato il fatto che essa è chiamata a essere il luogo nel quale si riuniscono coloro che anzitutto vengono *evangelizzati*. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati. Dovremmo nutrirci della Parola di Dio bramandola, come il bambino cerca il latte di sua madre (cfr. *1 Pt* 2,2): per la vitalità della chiesa, questa è un'esperienza essenziale⁸.

⁷ *GdS* 23, in *ECEI* III/1956.

⁸ *CVMC* 47.

Certo, non va sottaciuto che in questi anni si è camminato molto. Ma molto rimane ancora da fare, specialmente per rispettare la domenica nella sua originaria bellezza e centralità, in riferimento alla celebrazione del mistero di Cristo. E poi-ché, talvolta,

tradizioni popolari e culturali rischiano di invadere la celebrazione della domenica, inquinandone lo spirito cristiano, occorre in questi casi far chiarezza, con la catechesi e opportuni interventi pastorali, respingendo quanto è inconciliabile con il vangelo di Cristo. Spetta ai Pastori operare un discernimento, facendo in modo che la celebrazione liturgica, specie quella delle domeniche e feste, non ne soffra, ma piuttosto ne sia avvantaggiata⁹.

2. Il luogo dell'incontro: la parrocchia

Sono nuovamente i vescovi ad affermare che «la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo **recuperare la centralità della parrocchia** e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno»¹⁰. Il ribadire tale centralità non sembra assolutamente superfluo, se si tiene conto che la mentalità diffusa al riguardo, sanzionata dai sacri canoni¹¹, avalla la diffusa prassi di cercare la chiesa dove si sbrighi il più alla svelta possibile la celebrazione, quasi giustificando le motivazioni di comodo sottostanti e

La riaffermata centralità della eucaristia domenicale parrocchiale.

⁹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, n. 95, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, 92.

¹⁰ CVMC 47.

¹¹ «Soddisfa il precetto di partecipare alla messa chi vi assiste *dovunque* venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespero nel giorno precedente»: così recita il can. 1248, § 1 dell'attuale *Codice di Diritto Canonico* (in EV VIII/609).

Occorre rinsaldare, attraverso la partecipazione all'eucaristia, il senso di appartenenza a una precisa comunità.

senza prospettare alcuna preoccupazione di carattere pastorale. Il riaffermare tale centralità sancisce, invece, **due ineludibili preoccupazioni ecclesiali**.

La prima è quella di motivare e rinsaldare, proprio mediante l'eucaristia domenicale, il *senso di appartenenza a una comunità*, che si riunisce in un luogo ben preciso, aperto a tutti quanti si trovano a vivere in quel territorio. Tale 'appartenenza' è fondamentale ai fini dell'azione pastorale, la quale, altrimenti, ricadrebbe (come di fatto avviene) sulle spalle dei soli preti.

Già *Sacrosanctum concilium* aveva auspicato: «Bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale» (SC 42). Il momento culturale è allora il *criterio* di attività della comunità ecclesiale: «Una evangelizzazione che rinunciassero a radunare per il culto coloro che essa convince, si distruggerebbe da sé. Una catechesi che non si proponesse di fortificare nella fede gli adoratori che il Padre cerca, sarebbe difettosa. Una pastorale che non fosse a servizio della riconciliazione sigillata al tempo della Cena sarebbe superficiale»¹².

È pertanto indispensabile vivere simile momento di riunione per costruire la chiesa in Cristo. Questa, a sua volta, deve unirsi man mano si costruisce, in quanto la sua edificazione terminerà alla fine dei tempi. Risulta fondamentale che ciascuno sia una pietra viva nella costruzione della chiesa locale, là dove vive. E lo sarà nella misura in cui verrà con gli altri ad attingere l'acqua sempre viva e fresca alla sorgente della celebrazione eucaristica domenicale¹³.

La missionarietà spinge a rivedere il rapporto parrocchia-territorio.

Da tale appartenenza scaturisce la *missionarietà*, che si esplica, poi, nei vari ambiti sociali. Altrimenti arrischia di vanificarsi in un puro gioco di parole, senza consistenza *in solido*. Non per nulla i vescovi prospettano una pastorale 'd'ambiente', sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, «per raggiungere quanti sono in attesa del-

¹² J.-J. VON ALLMEN, *Celebrare la salvezza. Dottrina e prassi del culto cristiano*, ElleDiCi, Leumann (To) 1986, 53.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus* (4 dicembre 1988), n. 22, in *EV* XI/1596.

l'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società»¹⁴. E precisano: «La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro *rapporto con il territorio*, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti»¹⁵.

All'origine di questa istanza non sta una mera strategia pastorale, ma il pieno convincimento che la celebrazione domenicale è il preludio al compito missionario, che da essa scaturisce. «Una chiesa», chiosano ancora i vescovi, «che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli 'specialisti', quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità»¹⁶.

3. Conclusione

Domenica, eucaristia, parrocchia sono tre realtà che interagiscono in irrinunciabile sinergia, e solo compenetrandosi assumono pienezza di significato. La centralità dell'eucaristia viene garantita dalle coordinate tipiche dell'azione umana, che sono il **tempo** e lo **spazio**. Il primo è rappresentato peculiarmente dal giorno del Signore, quale dono prezioso che Dio fa al suo popolo, perché l'uomo torni a fare festa: torni cioè a vivere in quella gioia che viene dalla comunione con il Padre, che edifica e sorregge la comunità ecclesiale ed è segno di speranza da trasmettere al mondo. Guai se la domenica smarrisce il suo significato cristiano originario, «per risolversi in un giorno di puro riposo o di evasione, nel quale l'uomo, vestito a festa ma incapace di fare festa, finisce con il

La centralità dell'eucaristia viene garantita dalle coordinate antropologiche: il tempo (la domenica) e lo spazio (una comunità riunita). Così il culto manifesta la chiesa e la aiuta ad essere se stessa.

¹⁴ CVMC 61.

¹⁵ *Ibid.* Il dettato è alquanto ottimista e speranzoso. La realtà pastorale è, invece, alquanto floscia e ispida, tanto a livello di collaborazione interparrocchiale quanto con i movimenti.

¹⁶ CVMC 46.

chiudersi in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il cielo»¹⁷.

L'eucaristia apre appunto a questa prospettiva 'altra', dove ritrovano la giusta dimensione anche gli affanni quotidiani, che altrimenti arrischiano di travolgerci. D'altro canto, il riunirsi in un luogo, per formare l'assemblea parrocchiale, significa dare al mondo «il primo sacramento della presenza del Signore in mezzo ai suoi: nel segno umile, ma vero, del *convenire in unum*, nel ritrovarsi dei molti nell'unità di un cuore solo e di un'anima sola, si manifesta l'unità di quel corpo misterioso di Cristo, che è la chiesa»¹⁸.

L'assemblea eucaristica, sacramento della presenza di Cristo nel mondo, conferisce alla istituzione 'parrocchia' il gusto di un agire divino mediante le comunità dei credenti, nelle quali, «sebbene spesso piccole o povere, o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti la partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non realizza altro se non che ci trasformiamo in ciò che assumiamo» (LG 26).

L'eucaristia
domenicale è
una questione
di identità.

Il cristiano ha allora bisogno di ritrovarsi in un luogo; non può più vivere senza celebrare quel giorno, la domenica, e quel mistero, l'eucaristia. È una questione di identità, dalla quale scaturisce inesorabilmente l'imperativo della missione. La chiesa ha pertanto il diritto di rallegrarsi dell'eucaristia domenicale, vissuta nell'assemblea parrocchiale, soltanto se comprende tanto l'**indicativo** di ciò che è il suo culto, quanto l'**imperativo** di ciò che deve diventare. Infatti "divieni quello che sei" è «la massima fondamentale della vita dei cristiani. È anche quella del loro culto. Dunque, dicendo che il culto manifesta la chiesa, si dice parimenti che esso deve aiutare la chiesa ad essere se stessa con una esigenza sempre maggiore; altrimenti, si parla per non dire nulla. Il culto non è per la chiesa soltanto lo specchio in cui essa scopre il suo mistero: è anche il programma che la chiama all'obbedienza»¹⁹.

¹⁷ GdS 5, in ECEI III/1938.

¹⁸ GdS 9, in ECEI III/1942.

¹⁹ VON ALLMEN, *Celebrare la salvezza*, cit., 55.